

'68

E Paolo VI disse: un fenomeno di fame e sazietà

di Pierangelo Sequeri

L'anno fatidico, indicato nel gergo corrente come l'epicentro della contestazione degli studenti europei, è notoriamente il 1968. Eventi sintomatici, in vario modo, annunciatori di profonde tensioni che montavano anche verso la superficie della vita ecclesiale, si profilavano in verità da qualche tempo. Nella turbinosa progressione di anni duri e difficili, l'improvviso fermento di passioni adolescenti del nuovo aveva infiammato - e destabilizzato - la domanda di una nuova progettazione politica dell'umanesimo civile: paralizzandola per eccesso di ingenuità e di utopia. Dal momentaneo e frastornato incantamento siamo usciti nel momento in cui il suo sfondo pulsionale è stato requisito, e perfino armato, dal risentimento residuo di rivoluzioni incompiute e di ideologie sconfitte dalla storia. La risposta, inevitabilmente, fu imposta dall'emergenza, senza che ne avanzasse la riflessione. Stallo che, in certo modo, perdura. Del resto l'interlocutore ideologico era a quel punto ormai totalmente privo dell'iniziale apparenza di slancio generazionale e di spessore ideale.

Il papa Paolo VI, in una memorabile udienza del mercoledì (325 settembre 1968), articola in questa chiave il tema dei movimenti contestatori. Con l'incisiva pedagogia di una franchezza non reticente - e non priva di ironia nei confronti dell'inconsapevole manipolazione di cui lo slancio adolescente è vittima - Montini indica le contraddizioni e la sterilità dell'impulso al quale uno sprovvisto radicalismo conduce.

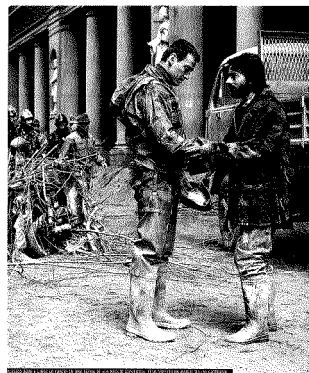
I giovani contestatori vogliono essere «liberi e arbitri di se stessi»: ma vogliono esserlo, a quanto sembra, anche di tutti gli altri. La loro «smania del cambiamento» sopravanza di gran lunga, anzi sostituisce semplicemente,

la reale «consapevolezza dei fini da raggiungere». Fra loro, c'è chi ama la violenza: ne diffonde un'aura che la nobilita, nella fantasia di molti, come un necessario rito di iniziazione, una prova di virilità e di autodeterminazione, uno «sport del coraggio», la generosa avventura «di un film western». La passione per il nuovo condanna indiscriminatamente il passato - la sapienza della tradizione, la maturità dell'esperienza - alla pura e semplice rimozione. «Sono giovani!», esclama il Papa. Questo non ci esime, prosegue, dal richiamarli con ogni fermezza all'esito fatalmente distruttivo di un estremismo della pura rimozione: una generazione senza

storia e perciò stesso senza futuro. È necessario tuttavia non concedere a buon mercato, alla figura mediaticamente enfatizzata dell'estremismo, il titolo di ovvia e generale rappresentanza della giovane generazione. Non è forse vero, commenta appassionatamente Paolo VI, che l'ansia di sincerità e persino di verità, l'orrore dell'ipocrisia e il desiderio di autenticità, sono indice di forze vitali e sane che vanno raccolte e orientate? Non vorremo riconoscere quanta parte di questa stessa generazione sia realmente disponibile all'incoraggiamento all'apertura di più trasparenti ideali di trasformazione personale e sociale?

Negli appunti inediti del pontificato di quegli anni, conservati nell'archivio dell'Istituto Paolo VI, possiamo leggere la nitida formulazione di questa chiave di decodifica del fenomeno iniziale della contestazione giovanile.

Essa è chiaramente percepita come effetto dirompente, più che come rigetto critico, dell'annunciata società del benessere. Essa stessa ambiguamente innescata da un dispositivo contraddittorio: da un lato l'apparenza di un più alto profilo culturale della ragione strumentale, e però moltiplica i



«mezzi» e svuota i «fini» (gli ideali, lo spirito); dall'altra, la sua plateale sollecitazione al ribasso della qualità dell'umano, verso gli orizzonti elementari e pulsionali del godimento («inferiori all'uomo vero e totale»). Nella disposizione dell'universo giovanile a farsi tramite, per lo più inconsapevole, di un impulso trasgressivo camuffato in termini di reazione critica, filtra anche una fame reale di più genuina qualità dell'umano, che l'incipiente società dei consumi deve necessariamente anestetizzare. Fame di aspirazioni «vaghe e turbolente», annota Montini. Di aspirazioni «autentiche, ma astratte»,

e anche di esigenze concrete, naturalmente, che vanno adeguatamente soddisfatte: come la partecipazione, il dialogo, un senso non formalistico dei rapporti, l'attribuzione reale di responsabilità. «Urgence - scrive Montini a margine di annotazioni sul "Maggio" francese - d'une pastorale de la pensée: il faut que la foi redeviene contagieuse». È nell'intimità di questa convinzione, e della pratica corrispondente, che si fronteggiano a un tempo il disorientamento della fede e lo smarrimento del pensiero. A vantaggio dei credenti e degli uomini di questo tempo.

www.ecostampa.it

GLI SCRITTI

Maggio francese? «Tre M: Marx, Mao, Marcuse»

Nel quarantennale del '68, il notiziario dell'Istituto Paolo VI offre al dibattito un materiale inedito, commentato dal teologo Pierangelo Sequeri con uno scritto del quale in queste colonne pubblichiamo uno stralcio. Si tratta di poche pagine manoscritte da cui emerge il giudizio di Giovan Battista Montini su quell'anno piuttosto speciale. Del Papa bresciano erano note alcune riflessioni sulla contestazione pronunciate in un'udienza del 25 settembre 1968, incentrata sul rapporto fra i giovani e la Chiesa. Ma questi appunti, che Montini vergò con la sua grafia minuta, sono molto più concentrati sul fenomeno "Sessantotto",



PAPA PAOLO VI

e seguono un articolo del settimanale Panorama che nell'agosto del 1969 definiva il movimento dei cattolici del dissenso a «nuove catacombe». Il Papa annota la «sazietà di mezzi, non di fini, non di ideali, non di spirito» che affligge i giovani. Ravvisa sia l'inquietudine genuina, sia l'esito che essa avrà nei costumi: «L'uomo si sente schiavo dei suoi strumenti, che lo obbligano a operare e ad agire in modo estremamente vincolato a una serie di rapporti a lui esteriori, spesso assai uniformi e resi impersonali dalla facilità stessa con cui si producono. Tentazione orribile d'una ricerca di personalismo nella più illogica e sfrenata libertà, nell'anarchia, e nell'abbandonarsi al piacere animale dell'istinto passionale e irresponsabile». Nel Maggio francese Montini vede una storia all'insegna delle tre «M»: Marx, Mao e Marcuse, per la ricerca di una «libertà completa (politica e sessuale)». E sottolinea, in francese, l'«urgence d'une

pastorale de la pensée: il faut que la foi redeviene contagieuse». Quanto alla contestazione intraecclesistica, Paolo VI non è indulgente verso i «cattolici inquieti»: «Se poi si esplora nella psicologia di questi contestatori quale sarebbe il modo tollerabile di tale esercizio, pare che esso sia duplice: 1) che l'autorità stia zitta; 2) si pronuncii in conformità di chi la contesta». Ma non è neppure insensibile alle aspirazioni che si vanno manifestando verso «una Chiesa povera, umile, spoglia d'ogni inutile fasto», una Chiesa «servizio, fraterna, libera da vincoli temporali». Alla fine, si legge un giudizio sintetico della contestazione: la giudica «epidermica; vede i difetti; gode del male scoperto, combattuto e prodotto; radicale (alleata degli avversari)». Eppure, alla sua radice, essa si alimenta di istintive aspirazioni («distacco dalla generazione precedente, affermarsi, sentirsi qualcuno») e ragioni profonde («contro l'ipocrisia vissuta nella società, l'ingiustizia, l'egoismo protetto, la pigrizia legale, ecc.»). Il settemo punto è un interrogativo aperto: «Quale bene se ne possa derivare, indirizzandola verso fini nobili e umani e religiosi».

La contestazione giovanile vista come una ribellione verso la conquistata società del benessere,

con «aspirazioni vaghe e turbolente» ma anche «voglia di partecipazione e di libertà». Quarant'anni dopo

il Maggio francese, riemergono dagli archivi gli appunti riservati e manoscritti dell'allora Pontefice

